Sicilia

Saldatura fra battaglie operaie e lotte popolari

A convegno i quadri comunisti dell'isola - Le linee di una iniziativa capace di mobilitare vaste masse per il lavoro e lo sviluppo durante le scadenze contrattuali Relazioni di Achille Occhetto e Michelangelo Russo - Il convegno termina oggi con le conclusioni di Chiaromonte

Dalla nostra redazione

PALERMO, 8

Trecento quadri comunisti della Sicilia sono da stamane riuniti a convegno a Palermo per definire le linee di una iniziativa politica complessiva che alle scadenze contrattuali d'autunno consenta la piena saldatura delle battaglie operaie con le più generali lotte di popolo per il lavoro e lo sviluppo. Le relazioni introduttive sono state tenute da Achille Occhetto, segretario regionale e membro della direzione del partito, e da Michelangelo Russo del CC.

Al convegno, che sarà concluso domani da Gerardo Chiaromonte, della direzione del partito e direttore di *Rinascita*, vengono quindi al pettine una serie di nodi che sono stati già nelle settimane scorse al centro di un largo dibattito di una diecina di conferenze operaie nei centri-chiave dell'isola.

E' già emerso per esempio, ed il compagno Occhetto è tornato oggi ad insistervi con molta chiarezza, che la contestualità dell'iniziativa contratti-riforme (il dato nuovo rispetto all'autunno precedente) e soprattutto il collegamento delle lotte degli occupati con quelle dei senza lavoro e dei più larghi e diseredati strati popolari, postulano una impostazione non solo contrattuale e settoriale delle lotte, ma impongono una forte caratterizzazione meridionalista dell'iniziativa complessiva del sindacato, sollecitano la classe operaia a porsi come punta di diamante di più generali battaglie di massa.

Basti pensare al ruolo dei braccianti nella battaglia per contrastare un fronte agrario che è fonte decisiva nel Mezzogiorno dell'inquinamento neo-fascista; o quello degli edili nel collegamento con le grandi vertenze popolari per la casa, i servizi, il risanamento delle città.

In questo senso il convegno — anche nella ravvicinata prospettiva delle amministrative d'autunno che impegneranno oltre mezzo milione di siciliani — affronta problemi strategici di grande momento come quelli legati alla specificità del movimento popolare nel Mezzogiorno pure nel quadro dell'unità con la lotta generale della classe operaia italiana; e quelli dei mezzi concreti per coprire tutti i vuoti in cui possano inserirsi le forze padronali, reazionarie e fasciste.

Ammonendo sui rischi del pan-sindacalismo come dello aziendalismo, Occhetto ha indicato tre direttrici su cui muoversi:

1) quella dell'esaltazione dei punti di collegamento interno alle stesse rivendicazioni operaie, e insieme della corrispondenza tra l'impostazione delle piattaforme rivendicative e i problemi fondamentali dell'occupazione e degli investimenti nel sud;

2) quella della definizione di una linea originale di collegamento tra le lotte operaie e i disoccupati, la «povera gente» dei quartieri popolari, i ceti intermedi delle città e delle campagne;

3) infine quella della pressione più generale delle popolazioni meridionali attorno a delle vere e proprie vertenze territoriali che abbiano come controparte il Comune, la Regione e lo Stato; ciò richiede la formazione di un vero e proprio blocco sociale e politico che veda impegnati anche i ceti intermedi in una visione alternativa dello sviluppo, e impone la creazione di strumenti territoriali di lotta come i comitati unitari per l'occupazione e lo sviluppo, le conferenze di intere città, e altre forme di iniziative dal basso.

Questo profilo di una strategia complessiva ha trovato più tardi — nella seconda relazione di Michelangelo Russo — una articolazione saldamente ancorata alla drammatica realtà della Sicilia. Di una regione cioè dove, solo nell'ultimo anno, l'occupazione è scesa quasi del 2% (i disoccupati della Sicilia sono ormai il 15,4% di tutti gli iscritti nelle liste di collocamento del paese, mentre la popolazione dell'isola è appena l'8,9% dell'Italia), le ore di lavoro sotto cassa integrazione sono aumentate del 76 per cento, ben 37mila unità lavorative sono rifluite nell'agricoltura, gli investimenti pubblici sono crollati da 140 a 99 miliardi, il reddito da burocrazia incide per il 29,7% contro una media nazionale del 19,2.

Russo ha indicato come un primo concreto sbocco unificatore delle vertenze, la elaborazione di un primo stralcio di piano regionale di sviluppo economico che si fondi sulla utilizzazione programmata di tutte le risorse finanziarie disponibili, compresi i 5-600 miliardi che lo Stato dovrà versare alla Regione nel prossimo quinquennio; sulla contrattazione di una serie di iniziative industriali delle Partecipazioni statali; sulla definizione di precisi obblighi di trasformazione per gli agrari.

Chi lo fa questo piano? I governi regionali sono inadempienti già da undici anni; e d'altra parte — ha ricordato Russo — la vertenza della Sicilia non ha come controparte solo lo Stato ma anche *questa* Regione, oltre che il padronato. Siano quindi i lavoratori, le loro organizzazioni, le forze politiche democratiche ad assumersi direttamente questo compito con una generale mobilitazione e una consultazione democratica di massa.

Giorgio Frasca Polara

Grazie allo scandaloso gioco dei ricorsi i grossi contribuenti non pagano le imposte

I ricchi di Roma devono al Comune 150 miliardi per tasse arretrate

Il marchese che da oltre vent'anni «contesta» e versa tre milioni invece di trentacinque - Circa la metà delle «imposte congelate» si riferiscono a poco più di duemila «grandi famiglie» - Nell'elenco degli evasori nomi di speculatori, industriali, nobili - Intanto aumenta il pauroso deficit della finanza comunale

Abbiamo letto sull'*Unità*, da Torino, le cifre scandalose che Gianni Agnelli dovrebbe pagare e non paga, per l'imposta di famiglia, al Comune del capoluogo piemontese, e dobbiamo confessare che a noi quelle notizie non hanno provocato alcuna impressione. «Vedi! — ci siamo detti — tutta l'Italia è paese; a Torino come a Roma».

A Torino si chiamano Gianni Agnelli, oppure Nasi, o Ferrero di Ventimiglia, l'altro socio in affari del gruppo Agnelli. A Roma si tratta a preferenza di grossi appaltatori, implicati in vario modo nella speculazione sulle aree fabbricabili, o di personaggi i cui nomi sono magari preceduti dalla particella nobiliare, proprietari di vaste tenute in prossimità dell'abitato cittadino: ma la loro storia fiscale è altrettanto interessante.

E' la storia, per sempio, del marchese Mario Del Drago: commendatore, guardia nobile, proprietario di una tenuta sull'Appia Antica di 4 ettari con tre ville per 26 vani complessivi, proprietario di una villa a Monsummano in Toscana, comproprietario per metà di una azienda agricola di 400 ettari a Cerveteri con vigneti, oliveti, ortaggi e carciofeti, comproprietario assieme ai fratelli e fino al '54 di una grossa tenuta lungo la via Prenestina che fu al centro di una delle più colossali speculazioni all'epoca della redazione del nuovo piano regolatore per la capitale attorno al '52. E' una storia che ha inizio dal 1952. Il Comune a cominciare da quell'anno, accerta al marchese un imponibile di due milioni al quale corrisponde una imposta di circa 100 000 lire, e glielo aumenta gradualmente nel corso degli anni. Ma il marchese si oppone, contesta, ricorre: dice che il suo reddito è minimo e che lui può pagare al massimo diecimila lire di imposta. Il ricorso dovrà essere discusso a giudicato dalla Commissione comunale di 1. grado per i tributi locali, ma nel frattempo — secondo quanto stabilisce la legge — il marchese è tenuto a pagare provvisoriamente la cifra da lui stesso indicata. Anno dopo anno si ripete la stessa storia e il marchese presenta ricorso. La Commissione si decide finalmente a discutere questa montagna di ricorsi accumulatisi solo nella seduta dell'8 novembre '71. Fino a quella data, di fronte ad una imposta accertata dal Comune di L. 36 560 340 — una cifra comunque ridicola rispetto ai reali redditi del marchese — questi ha pagato *per un complesso di venti annualità* 3 milioni duecentodiecimila lire!

Violata la legge

Verrebbe spontaneo domandare entro i canoni di quale giustizia — quella Giustizia con la G maiuscola con la quale si riempiono quotidianamente la bocca nei loro articoli di fondo il giornale della Fiat; o il *Messaggero* di Roma, o il quotidiano della borghesia lombarda — possa essere fatto rientrare un simile trattamento: ma significherebbe ovviamente una perdita di tempo. Più interessante, se mai, è chiedersi come questo possa accadere da un punto di vista giuridico-amministrativo; come può, cioè, un cittadino essere autorizzato a ritardare di 10-15 anni il pagamento della imposta dovuta, intascando in tal modo rendite e interessi su capitali indebitamente trattenuti?

E qui la risposta è senz'altro più semplice: si tratta semplicemente di una violazione della legge, di una azione — concertata a vari livelli — attraverso la quale gli strumenti della amministrazione e gli stessi articoli della legge — che è peraltro una legge fascista — vengono ulteriormente piegati e distorti ai fini di una precisa politica di classe. Si considerino a questo proposito, prima ancora dei casi esemplari, le cifre complessive. A tutto il 1970, per la sola imposta di famiglia, l'ammontare complessivo della così detta «imposta congelata» (differenza tra l'imposta pagata a titolo provvisorio dal contribuente che ha presentato ricorso e quella originariamente accertata dal Comune) per ricorsi ancora giacenti in attesa di esame da parte della Commissione comunale, ammontava a Roma a ben 63 miliardi e 573 milioni. Questo arretrato comprendeva 237 657 annualità, riguardanti 64.444 contribuenti: il che significa in altre parole 4 annualità in media per ognuno dei contribuenti interessati.

Per l'imposta sull'aumento di valore delle aree fabbricabili, la cifra tuttora in contestazione e ancora non riscossa — a tutto il 1971 — equivaleva addirittura al totale di quella accertata, non essendo stata in pratica risolta nemmeno una partita: e raggiungeva i 31 miliardi e 800 milioni.

Se si valutassero nel conto i ricorsi che per l'imposta di famiglia hanno continuato ad accumularsi durante tutto l'anno 1971 (anche a seguito dell'azione della giunta dc che ha condotto in quell'anno una campagna a tappeto contro gli strati dei contribuenti medi — elevando i relativi imponibili di due ed anche di tre volte) non si sarebbe lontani dal vero affermando che il comune di Roma *ha un totale di imposta di «imposta congelata» assai vicino ai 150 miliardi!*

E questo, mentre lo stesso comune ha un bilancio disastrato, senza più cespiti delegabili per contrarre i mutui necessari, e mentre paga centinaia di miliardi di interesse all'anno per ottenere i prefinanziamenti dalle banche.

Ma a vantaggio di chi è dunque fatta questa azione di congelamento di tasse? Si è detto che tra le pratiche in contestazione ogni contribuente ha in media 4 annualità arretrate da definire. Ma questo *in media*. Andando a guardare negli atti della commissione comunale la situazione vi appare in una luce ben diversa. Troviamo i fratelli Appolloni — tre dei maggiori imprenditori ed appaltatori edili del comune di Roma, grossi speculatori di aree fabbricabili — che hanno la loro pratica di imposta di famiglia ferma, in attesa di discussione, a cominciare dal 1959: la commissione comunale di prima istanza ci mette 9 anni prima di intervenire, e solo nel '67 esamina la pratica riducendo di circa la metà l'imposta accertata dal Comune; ma il contribuente non è ancora soddisfatto e presenta ricorso alla Commissione di secondo grado presso la giunta provinciale amministrativa, la quale dopo aver fatto passare altri tre anni decide una ulteriore riduzione. E' il Comune, a questo punto, che presenta ricorso all'istanza di terzo grado presso la Commissione centrale delle imposte dirette al ministero: la pratica dei fratelli Appolloni è ancora allo studio. Risultato pratico: i tre fratelli, che dal '59 in poi, secondo gli accertamenti fatti dal Comune avrebbero dovuto pagare una imposta complessiva di 103 milioni di lire, ne hanno pagato fino ad ora — e con 13 anni di ritardo — poco più di un terzo: 38 milioni.

E' il caso di Lonardo Albertini, presidente della «Bonifica di Torre in Pietra» e interessato nella «Mineraria e Metallurgica» Pertusola, nonché nella «Condotte d'Acqua»: gli era stata accertata una imposta complessiva (13 anni) di 93 milioni che la commissione tributi locali ha prima ridotto a 70 e la GPA poi ha portato a 43; non contento, come gli altri, ha prodotto ricorso alla Commissione centrale.

E' ancora il caso del noto imprenditore edile Erberto Vaselli: per sei anni gli era stata accertata una imposta di 54 milioni complessivi, la commissione comunale glieli ha ridotti a 31 e la GPA a 27; la sua pratica è comunque ancora in discussione a cominciare dal 1952.

E il caso dell'agrario Eligio Maoli (tenute La Casina e Boccone di 1.126 ettari con vigne, orti e pascoli, tenuta a Petrella Salto di 136 ettari con 500 capi di bestiame, azioni alla società albergo «4 stagioni» di Rieti, una vaccheria con selezione di formaggi sulla via Nomentana, 51 appartamenti in via Nomentana): dopo 10 anni — il 29 febbraio del '68 — la Commissione tributi locali esamina e decide la sua pratica relativa agli anni dal '58 al '64, riducendo l'imposta accertata dal Comune da 15 a 2 milioni.

E ancora, sulla attività della commissione per i tributi locali: proprio alcuni giorni fa in consiglio comunale, il nuovo assessore socialista (fino a due mesi fa l'assessorato ai tributi del comune di Roma era stato appannaggio della destra dc) comunicava i dati della attività svolta durante il mese di aprile. Eccoli: per i soli imponibili superiori a 40 milioni la commissione ha esaminato e deciso 306 pratiche relative a 128 contribuenti, riducendo l'imponibile complessivo a suo tempo accertato dal comune da 24 miliardi e 500 milioni a 13 miliardi e 40 milioni, con relativa riduzione dell'imposta da 3 miliardi e 558 milioni a 2 miliardi e 93 milioni.

La commissione

Ci siamo riferiti ripetutamente alla Commissione comunale di primo grado incaricata dalla legge di esaminare i ricorsi per i tributi locali; e perché nessuno abbia a rimanere con la sensazione di trovarsi di fronte a qualche organismo tecnico «mascherato» di imparzialità, conviene presentarla. La commissione dura in carica due anni e — quella che opera a Roma — è composta di 90 membri: 30 di essi sono designati dal Prefetto, gli altri 60 vengono nominati dal Consiglio comunale con la rappresentanza dei vari gruppi e con un «premio» che la DC si è sempre finora trattenuta. Tutte le Commissioni che si sono fino ad ora succedute a Roma sono state presiedute da esponenti designati dalla Democrazia cristiana; quella che ha operato negli ultimi due anni e che termina il suo mandato nel prossimo ottobre è presieduta dall'ing. Ezio Micaglio, già presidente della Associazione costruttori del Lazio, designato dalla DC, denunciato alla magistratura per le speculazioni alla Magliana. E ci pare non siano necessari altri commenti.

Ben diversamente vanno le cose per l'altra imposta comunale, quella che pagano soprattutto le famiglie dei lavoratori perché colpisce i consumi: qui la giunta aveva iscritto in bilancio una somma di ben 35 miliardi. E li ha incassati tutti.

Queste considerazioni ci sembrano sufficienti per concludere che, quanto a politica tributaria, se Torino piange Roma certo non ride. «Tutta l'Italia è paese», dicevamo all'inizio a commento delle notizie da Torino. Ma sarebbe una conclusione quanto mai sbagliata. Abbiamo sott'occhio i dati di un altro grosso comune capoluogo che vale la pena riportare. A Bologna — a tutto il mese di aprile di quest'anno — il contenzioso giacente per imposta di famiglia in attesa di esame comprendeva in tutto 480 posizioni, per 600 milioni di imponibile notificato. Il 53% delle famiglie bolognesi è completamente esente dal pagamento dell'imposta di famiglia: 3.200 famiglie — il 4% di tutte quelle presenti — pagano da sole il 60% di tutto il gettito dell'imposta.

Ognuno può trarre da sé le necessarie conclusioni.

Piero Della Seta

A Roma 35 gradi all'ombra

L'ondata di caldo ha investito ieri Roma. Alle 13 il termometro ha segnato 35 gradi all'ombra. Nella foto: una turista a piedi scalzi nella fontana di Trevi

Nel corso della lotta degli operai di Portovesme in Sardegna

Arrestati due delegati sindacali mentre lo stabilimento è occupato

I due della Metallotecnica sono stati accusati di «invasione di azienda» - Altre gravi provocazioni padronali: due licenziati, poliziotti nei cantieri, 94 operai denunciati - La ferma protesta dei sindacati

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, 8

Chiamati alle 13 di oggi presso il Commissariato di Iglesias per un interrogatorio sulla situazione esistente alla Metallotecnica di Portovesme, dove da diverse settimane le maestranze si trovano riunite in assemblea permanente, due operai si sono visti notificare il mandato di cattura spiccato dal Procuratore della Repubblica di Cagliari, dottor Giuseppe Villasanta.

I lavoratori tratti in arresto Antonio Cossu e Giorgio Perra, delegati sindacali di fabbrica, sono accusati di istigazione a delinquere, invasione di azienda a scopo di occupazione, e violenza privata.

L'ordine di cattura contro i due operai arriva dopo una serie di provocazioni di inaudita gravità, due delegati sindacali licenziati in tronco; poliziotti e carabinieri inviati a presidiare i cantieri; un giovane operaio arrestato mentre si recava al lavoro e liberato entro 24 ore per l'energica protesta dei compagni; 94 operai denunciati.

Ad ogni colpo padronale e poliziesco, le maestranze hanno sempre risposto ricercando l'unità con le altre categorie di lavoratori, collegando la lotta in fabbrica a quella per la piena occupazione nella intera zona industriale del Sulcis Iglesiente.

A 45 giorni dalla assemblea permanente l'industriale torinese Pianelli — proprietario della Metallotecnica — non è riuscito ad avere ragione della lotta. Anzi, lo sciopero si è allargato all'intero complesso di Portovesme. Da lunedì scorso migliaia di operai delle imprese esterne e delle aziende-madri (Ammi, Alsar ed Euroallumina) incrociano le braccia per solidarietà con i compagni della Metallotecnica, e perchè ben coscienti che la battaglia durissima in corso in quello stabilimento metalmeccanico ha un significato per l'intero Sulcis - Iglesiente, centrata come è giustamente sul superamento delle principali cause che portano all'attacco dei livelli occupativi, all'aumento dei disoccupati, allo sfruttamento attraverso l'ignobile sistema degli appalti, all'elevato numero di malattie e infortuni.

Avendo coscienza che il movimento investe ormai l'intera classe operaia e le popolazioni tutte, il padrone ha così cercato di sconfiggere i lavoratori con interventi repressivi, licenziamenti, le denunce (che ormai riguardano un operaio su dieci) e, da ultimo gli arresti.

E' singolare che si proceda al mandato di cattura per occupazione di azienda, senza prima contestare ai presunti occupanti il reato stesso. Si tratta con ogni evidenza, di un ennesimo tentativo di intimidire le maestranze per dividerle e batterle.

La responsabilità di quanto sta accadendo nel Sulcis ricade in termini pesanti sugli organi governativi nazionali e regionali. Infatti, è particolarmente grave che alla nuova stretta repressiva si giunga dopo che da quasi due mesi è in corso una vertenza alla quale, fin dai primi giorni, sono state interessate sia la giunta regionale sia il governo centrale, senza che assessori di Cagliari e ministri di Roma abbiano sentito il dovere di un qualsiasi intervento.

«La rappresaglia — ha commentato il compagno Giorgio Macciotta, segretario della C.d.L. di Cagliari — non potrà fermare la classe operaia. La lotta di massa verrà intensificata, perchè è chiaro a tutti che solo un forte movimento di operai e di popolo potrà salvare, unitamente ai posti di lavoro nelle miniere e nelle industrie, l'intera possibilità di occupazione nel Sulcis Iglesiente.

La vertenza alla Metallotecnica parte proprio da questi presupposti. Si spiega quindi la risposta padronale. Non è improbabile, tuttavia, che l'ultima misura repressiva sia da collegare a una manovra di terrorismo preventivo nel momento in cui l'irresponsabile politica dell'Enel minaccia — attraverso la chiusura delle miniere di Carbonia — un ulteriore dissesto economico, una più profonda degradazione sociale».

«Senza alcun dubbio — ha concluso il compagno Macciotta — ci troviamo di fronte a una manovra complessiva che attacca pesantemente l'occupazione mentre ancora una volta si dimostra che la promessa elettorale dell'ex ministro alle partecipazioni statali, on. Piccoli, oggi presidente del gruppo dc alla Camera dei deputati, corrispondeva a un meschino disegno demagogico».

Davanti alla mancata volontà del governo di predisporre un programma organico di sviluppo e di potenziamento delle industrie di base e nel momento in cui viene a cadere tutto il cosiddetto «pacchetto Piccoli» per i 5500 nuovi posti di lavoro nel Sulcis, le 3 centrali sindacali stanno decidendo di dare corso a una mobilitazione straordinaria. Intanto sono state interessate le tre segreterie nazionali dei sindacati metalmeccanici, per un passo presso il governo Andreotti. L'unità e la mobilitazione hanno come primo obiettivo l'apertura di immediate trattative alla Metallotecnica, la scarcerazione dei due operai arrestati, il ritiro delle 94 denunce.

Giuseppe Podda

GE.ME.AZ. CUSIN Alimentari S.p.A.
Capitale Sociale L. 500.000.000

GESTIONE MENSE AZIENDALI

PER
COMUNITÀ - SCUOLE - OSPEDALI - COLONIE - BAR
RISTORANTI - ALBERGHI - SELF-SERVICE

ORGANIZZAZIONE SU TUTTO IL TERRITORIO NAZIONALE
ATTRAVERSO UNA CAPILLARE RETE DI FILIALI E AGENZIE
OLTRE DUECENTO CUOCHI E DIETOLOGI QUALIFICATI

GE.ME.AZ. CUSIN Alimentari S.p.A.
LA PRIMA AZIENDA ITALIANA
NELLA GESTIONE DELLE MENSE AZIENDALI

Sede: GENOVA via XII Ottobre 12, tel. 580.075 - 585.603
Stabilimenti: SERRAVALLE SCRIVIA (AL), tel. 65 237/38/39
SAN POLO di PIAVE (TV), tel. 74 084 - 74.086
Filiali: MILANO, viale Montenero 51, tel. 545 435 - 545.437
TORINO, Lungodora Firenze 19, tel. 287.422 - 287.424
BOLOGNA, via Riva Reno 37, tel. 235.993
ROMA, viale Angelico 88, tel. 382.881
NAPOLI, via M. Cervantes 55, tel. 311.248 - 311.842
SESTO FIORENTINO (FI), via Prov. Lucchese 61, tel. 373 050
S. POLO di PIAVE (TV), Via Ormelle 1, tel. 74.084 - 74.086

Lettere all'Unità

Discussioni e dibattiti col giornale nella scuola

Caro direttore,

è con animo grato che a voi mi rivolgo, a nome anche di altri colleghi e degli studenti di alcune sezioni dello ITC «F. Foscari» di Venezia-Mestre, per aver assicurato puntualmente l'invio, durante l'anno scolastico, di tre copie del quotidiano ogni giorno. Di sfuggita non possiamo non rilevare l'ampio accoglimento dato alla nostra richiesta, tenuto conto che altri quotidiani, che godono indubbiamente di più favorevoli condizioni di finanziamento rispetto al vostro, ci sono stati inviati solo dietro versamento di sia pur modici canoni di abbonamento o per periodi limitati.

Credo di poter affermare che i risultati ottenuti dalla lettura dei giornali sono stati ampiamente positivi, in quanto sono venuti incontro alle esigenze profonde da parte degli studenti non solo di informazione sui problemi economici, politici, sociali e culturali del nostro e di altri Paesi, ma soprattutto di confronto vivace e diretto tra organi di orientamento diverso. Lo aver adottato certi criteri metodologici (analisi del testo, ricerca delle varie difficoltà formali o di contenuto, commento ecc.) ha favorito il sorgere di discussioni e dibattiti spesso notevoli per ampiezza e contributi. Ciò che ha determinato di più, a mio avviso, l'attenzione degli studenti è stata la possibilità del confronto tra posizioni diverse: a titolo esemplificativo citerò il caso di lunghissimi dibattiti sorti nel confrontare la obiettività o la tendenziosità, nei confronti del lettore, dei titoli preposti ad uno stesso argomento in giornali diversi.

Vi ringrazio nuovamente inviandovi i miei più cordiali saluti.

ADOLFO BERNARDELLO
(Venezia)

Ai suoi scolari dice che gli USA «difendono» il Vietnam

Signor direttore,

per caso ho letto (l'Unità del 7 giugno) la critica ad una maestra di Milano che aveva giudicato negativamente un tema su «un Paese dopo un terremoto o un bombardamento» svolto da una scolara, la quale condannava l'America e Nixon. Sono caduto dalle nuvole. Ma io a scuola dico che gli Americani stanno difendendo una terra aggredita dai comunisti (come in Corea); dico che sono scappati al Sud oltre un milione e mezzo di cattolici e buddisti che non vogliono vivere al Nord comunista. Sbaglio forse? Oppure dovrei dare un tema sul massacro dei 2.000 civili di Hué ad opera dei comunisti? No, signor direttore, lasciamo ai politici le bugie: diciamo la verità. E la verità non è quella de l'Unità.

Saluti.

ANTONIO BARBIERI
(Mordano - Bologna)

Certo. Gli americani stanno difendendo il Vietnam. Come disse un generale americano, «lo stiamo difendendo distruggendolo». Signor Barbieri, nel corso della seconda guerra mondiale in tutto il mondo gli aerei hanno lanciato circa due milioni di tonnellate di bombe. Sul Vietnam, che è grande un po' meno dell'Italia, dal 1961 hanno lanciato dieci milioni di tonnellate di bombe e continuano a lanciarne al ritmo di cinquemila tonnellate al giorno (una bomba atomica ogni cinque giorni, in sostanza). Nel nord le città e i villaggi sono rasi al suolo. Nel Sud migliaia di villaggi sono stati cancellati dalla faccia della terra, e ogni centro perduto dalle forze di Saigon viene distrutto nel giro di pochi giorni, naturalmente per «liberarlo». Su 16 o 17 milioni di abitanti del Sud Vietnam, i profughi (causa i bombardamenti USA) sono sui sette milioni (dati americani). Nel solo Sud Vietnam esistono 26 milioni di crateri di bombe, scavati dalle bombe americane. Centinaia di migliaia di ettari di terra coltivata sono stati resi sterili coi prodotti chimici. Ora si attua il bombardamento delle dighe del Nord, per indebolirle per il momento in cui ci saranno le piene dei fiumi, e provocare inondazioni in zone dove è concentrata la maggior parte della popolazione del Nord. E intanto si sperimenta la guerra «geofisica», per moltiplicare per decine di volte le precipitazioni atmosferiche, e rendere più gravi le inondazioni. Davvero gli americani «difendono» il Vietnam? Davvero lei condivide questi orrori e li insegna ai suoi scolari? (*e.s.a.*)

Voleva visitare la città etrusca di Veio («Ritorni nel 1984!»)

Egregio direttore,

mi sono recato a visitare l'antica città etrusca di Veio, sulla via Cassia, a pochi chilometri da Roma. Non ho potuto accederci perchè i cancelli d'ingresso erano chiusi. Ho chiesto spiegazioni ad alcuni abitanti di Isola Farnese, un piccolo antico centro che confina con gli scavi e mi è stato detto che gli scavi non sono accessibili perchè non c'è personale! Poi, di che ci stupiamo quando assistiamo ai trafugamenti di opere d'arte dal nostro Paese verso altri lidi? Forse in quei lidi queste nostre meraviglie sono apprezzate veramente. Da noi, invece, non si occupa neppure il personale per la custodia!

Ma il discorso sulla tutela del nostro patrimonio archeologico, culturale, pittorico non riguarda solo gli aspetti più intellettualistici, ma anche quelli economici legati al turismo. Infatti i turisti stranieri, ma anche i nostrani, non amano vedere soltanto le bellezze naturali — ormai poche — dell'Italia, ma anche ammirare alcune delle testimonianze di periodi della nostra storia, sui quali si sono soffermati da secoli insigni studiosi tedeschi, francesi, inglesi. Il discorso non riguarda soltanto Veio, ma tante altre zona archeologiche dal Lazio alla Campania, per non parlare dello scempio della Valle dei Templi in Agrigento.

Che cosa ci sta a fare la Direzione generale delle Antichità e Belle Arti del ministero della Pubblica Istruzione? Con tanta gente alla ricerca di prima occupazione, possibile che non si trovano persone che fungano da custodi e da guide? E non mi si venga a dare la solita risposta di qualche burocrate che dirà che non ci sono abbastanza fondi. Che cosa gestisce dunque questa Direzione? Scartoffie?

Siccome ci vuole la laurea per custodire i nostri tesori, bisognerà attendere qualche concorso. Tenuto conto dei tempi di svolgimento, si può concludere che avevano ragione gli abitanti di Isola Farnese quando, ridendo, mi dicevano di tornare a visitare gli scavi nel 1984! Ma il problema più vero è che la classe politica nulla fa per adottare provvedimenti seri e per far rigare dritti alcuni «competenti» organismi statali.

Cordiali saluti.

GIOVANNI LUBRANO
(Roma)

L'aumento-beffa del governo Andreotti-Malagodi ai pensionati

Signor direttore,

i signori del governo hanno deciso di aumentare le pensioni dell'INPS. Con questa specie d'aumento, noi dal 1° luglio potremo comprarci tre quarti di latte in più: ecco il miglioramento datoci dal governo! Sono un pensionato di 63 anni con una pensione di 25.250 lire più l'assegno per mia moglie. Ora con l'aumento avrò 30 mila lire. Ebbene, ditemi voi se si può vivere un mese con questa pensione di fame.

La domanda non la rivolgo al giornale l'Unità (che difende i diritti dei pensionati), ma a quei signori deputati di altri partiti che non hanno voglia di migliorare realmente le pensioni. Vorrei proprio far vivere con 30 mila lire al mese i vari Andreotti, Malagodi, Almirante, Covelli, Tanassi e La Malfa.

Prego di sollecitare il Parlamento a discutere a fondo il problema delle pensioni, perchè esse vengano realmente migliorate e perchè sia accolta la richiesta di far decorrere gli aumenti dal 1° gennaio 1972, come avevamo rivendicato, così noi poveri pensionati, avendo un po' di arretrati ci leveremo almeno alcuni debiti.

Grazie della pubblicazione.

GIUSEPPE GAROFALO
(Napoli)

Apprezza i dilettanti ma gli interessa di più il duello tra Merckx e Ocaña

Cara Unità,

visto quanto scrive il compagno Molducci («Lettere al l'Unità» del 5 luglio) a proposito dell'eccessivo rilievo che tu daresti al ciclismo professionistico rispetto a quello dilettantistico, permettimi qualche osservazione. Penso anch'io che occorra seguire con la massima attenzione tutte le attività dilettantistiche (non solo il ciclismo) ma non sono d'accordo con Molducci quando dice che l'Unità dovrebbe «invertire la rotta» e dedicare alle attività dilettantistiche lo spazio che oggi dedica alle altre e viceversa.

A parte il fatto che — relativamente allo spazio di cui dispone — l'Unità è il giornale italiano che segue di più proprio il ciclismo dilettantistico (ciò non vuol dire che non potrebbe fare meglio, come nel caso del giro d'Italia citato dal compagno Molducci) c'è da considerare che non si può restare nell'astratto: se il calcio professionistico interessa ogni anno milioni di spettatori e la dilettantistica pallavolo poche migliaia, è abbastanza naturale che un quotidiano di massa come l'Unità dedichi un notiziario più ampio al primo che non alla seconda; se non altro per l'abbastanza evidente ragione che tra quei milioni di tifosi ce n'è un 30% — più o meno — che vota comunista.

Analogamente apprezzo anch'io, come Molducci, i ciclisti dilettanti ma francamente mi interessa un poco di più l'esito del duello tra Merckx e Ocaña, tra Petterson e Fuente. Anche perchè, dei ciclisti dilettanti, quelli che valgono di più tra un anno o due saranno professionisti. E cosa dovrebbe fare l'Unità: occuparsi di Merckx quando vinceva il titolo mondiale dei dilettanti e ignorarlo quando vince quello dei professionisti?

L'importante è modificare le strutture dello sport (il che presuppone la modifica di quelle delle società), non comportarsi come se esistessero uno sport «nostro» e uno degli «altri».

Cordiali saluti

N.D.P.
(Genova)